

MARX DOPO IL MARXISMO

Passata la bufera delle battaglie ideologiche, è forse il momento di accostarsi con serenità all'opera di Karl Marx: conserva ancora elementi interessanti per interpretare la società contemporanea?

ANTONIO MARIA BAGGIO

C è chi pensa che il pensiero di Marx sarebbe talmente penetrato nella nostra società, che ormai molte delle sue idee farebbero parte della cultura comune, pur senza che si abbia coscienza che appartengono a lui.

Per molti, Marx è ormai diventato un "classico", uno il cui pensiero può essere inserito nelle antologie e studiato a scuola. In questo senso, saremmo tutti eredi di Marx, come siamo eredi di Dante e di Manzoni. Questo riconoscimento culturale però equivale a mettere tra parentesi la sua forza rivoluzionaria. Ma è davvero cessato questo suo influsso?

Qualche motivo per dubitarne c'è. Ci sono ancora marxisti convinti, specialmente nei paesi dell'est europeo; e, persi per strada gli opportunisti (dato che essere marxisti non conviene più), potrebbero perfino crescere di numero, dopo aver toccato il minimo, ora che il marxismo non è più obbligatorio: è bene tener conto della disillusione post-muro delle giovani generazioni, che hanno cominciato ad assaggiare le delizie del capitalismo, che offre sì infinite possibilità di consumo, ma non ai disoccupati, agli studenti, a chi deve inventarsi daccapo l'economia e, di conseguenza, l'esistenza.

Alcune giovani guardie tedesco-orientali osservano impietrite la caduta del muro. Ha ancora qualcosa da dire il marxismo oggi? Una risposta potrebbe venire dal dialogo con altre correnti culturali e coi cristiani.

Ad ovest, contemporaneamente, si assiste al tentativo dei marxisti di capire in quale forma riprendere il proprio pensiero dopo gli ultimi rivolgimenti, che hanno decretato la sconfitta storica del marxismo.

Per poter dialogare con i marxisti dell'est e dell'ovest, in questa fase di "post-marxismo" è opportuno riprendere in mano i libri di Marx e

chiedersi se in essi vi siano degli elementi utili all'interpretazione del mondo contemporaneo e, possibilmente, al suo cambiamento in meglio.

Una caratteristica della critica cattolica a Marx, come si è espressa nei suoi autori maggiori, è sempre stata quella di riconoscere in Marx proprio quegli elementi positivi che oggi ci interessano (1). Jacques Maritain, per esempio, riteneva che Marx avesse procurato un guadagno «di ordine spirituale» accendendo nel proletariato la consapevolezza di avere «una missione storica» e facendo sì che esso arrivasse alla «coscienza di classe»: questo termine, per Maritain, indicava il cammino della «comunità del lavoro manuale» verso la libertà e verso la «dignità della persona umana nel lavoratore come tale» (2).

Ma non è questo il significato dato da Marx alla «coscienza di classe», da lui intesa come un «uomo collettivo» che raggiunge la liberazione totale attraverso una vera e propria guerra. Al contrario, per il filosofo francese la servitù economica e la condizione disumana del proletariato devono essere superate da un diverso soggetto combattente e in una diversa prospettiva: quella della persona umana: «Per il cristiano, ciò che fa il legame e



l'unità di coloro i quali devono lavorare a un rinnovamento temporale del mondo, è prima una comunità di pensiero, d'amore e di volontà... una comunità veramente umana. L'idea di classe, l'idea di proletariato, è qui trascesa» (3).

Marx insomma, secondo Maritain, ha attivato la coscienza della dignità nella classe lavoratrice, ma al tempo stesso l'ha deformata; ha imposto l'attenzione sulle classi sociali e sul loro conflitto, e questo è positivo, ma ha sbagliato nel modo di superarlo. Eppure, Maritain riconosce che «una gran luce di verità attraversa tutta la sua opera»: è la «profonda intuizione» marxiana delle condizioni di alienazione dell'uomo, sia padrone che proletario, nel capitalismo.

«Alienazione» è il nuovo concetto col quale Marx interpreta la povertà e la disumanizzazione prodotte dalla società industriale. L'uomo alienato è quello la cui vita è nelle mani di un altro, che non è padrone di se stesso; la miseria della maggior parte degli uomini viene letta non come una sventura, alla quale i più fortunati devono riparare con una elemosina: nella sua radice, la miseria è sottomissione, dominio di una classe sull'altra, che si esprime nel fatto che i lavoratori non possono disporre dei prodotti del loro lavoro e, più in generale, che gli uomini non possono liberamente disporre della propria esistenza. «Il lavoratore è divenuto una merce» (4), scrive Marx a 32 anni, cioè all'inizio dello studio, che lo occuperà per tutta la vita, dei meccanismi economico-politici del sistema capitalistico.

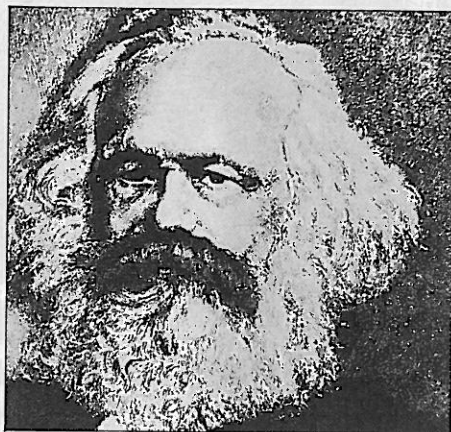
E' una constatazione che si riferisce allo scambio fondamentale, sul quale si regge il sistema industriale capitalista, tra il lavoratore che possiede solo la sua forza-lavoro e il capitalista che possiede denaro e mezzi di produzione e che per questo esercita il comando su tutto il sistema.

Ma la frase di Marx è anche qualcosa di più, è un giudizio di valore. Marx intende: il lavoratore, che è uomo, viene ridotto a cosa da scambiare, e l'uomo non dovrebbe essere ridotto così: «Il lavoratore... mentalmente e fisicamente abbassato a una macchina» (5). Ciò che Marx denuncia è la de-umanizzazione: ma questo rivela che egli possiede una visione dell'uomo, un'antropologia. Com'è l'uomo secondo Marx?

Dell'uomo egli vede, anzitutto, la condizione di sofferenza nelle condizioni storiche del suo tempo. Ma nell'uomo alienato egli vede già anche

la grandezza, la tensione continua a raddrizzare la schiena, a ribellarsi ad ogni subordinazione; vede l'elemento autoproduttivo, cioè la volontà di essere padrone di se stesso e del proprio mondo, reso, attraverso l'umana attività, sempre più umano; vede cioè la tensione umana verso un continuo superamento di sé e delle condizioni di esistenza date: è un intimo desiderio di autotrascendenza, che fa della vita umana sulla terra un continuo progresso nel quale l'uomo diventa sempre più grande e migliore, nonostante le difficoltà e le sofferenze e, anzi, proprio attraverso di esse.

Questo modo di considerare l'uomo e la sua storia permette a Marx di



Un celebre ritratto di Karl Marx. La sua riflessione, criticamente considerata, conserva elementi di interesse per l'esame della società contemporanea.

vedere in ogni momento storico una tappa verso il meglio: è notevole la sua capacità di cogliere l'elemento positivo, innovatore, in ogni epoca, di vedere, perfino nelle condizioni umane più travagliate, quali la schiavitù antica o la servitù feudale, la posizione di premesse per un futuro dispiegamento delle umane energie: questo, certamente, è un insegnamento che vale anche oggi.

Questo elemento positivo della visione marxiana viene però intimamente deformato proprio mentre Marx lo esprime: alla storia viene assegnato un percorso obbligato, Marx vede in essa solo l'agire del conflitto e lo rende obbligatorio, come se il negativo, il male, fosse necessario al prodursi del bene; la tendenza umana a trascendersi viene piegata a una funzione solo storica, chiudendo a priori ogni possibilità di apertura alla Trascendenza, anche se imperiosamente voluta dal dinamismo interiore dell'uomo: e in tal modo il comunismo marxista si

propone come movimento sostitutivo della religione.

Marx, inoltre, come già rilevava Maritain, considera solo l'azione delle classi, come se esse fossero gli unici soggetti attivi e significativi della storia: non riconosce, non sa valutare la realtà della persona umana come tale e non come appartenente a una classe, né prende in considerazione la realtà della famiglia, di tutti quei raggruppamenti umani che agiscono liberamente e la cui azione non può essere spiegata in termini di lotta di classe in nessuna epoca della storia: questa scomparsa dei soggetti umani nella teoria di Marx avrà un influsso determinante nella pratica dei regimi socialisti (determinandone il fallimento), nei quali solo il partito, cioè il soggetto che rappresenta la classe, sarà riconosciuto libero di agire: non la persona, non la famiglia (6).

In che cosa dunque consiste il positivo in Marx? Sembra di poterlo vedere là dove egli svolge una critica. Lo si può constatare con grande chiarezza nei suoi scritti giovanili, quando ancora si muove a tentoni, ed il suo giudizio è ancora a tratti ingenuo, poco navigato.

Nei *Manoscritti del 1844* ad esempio, Marx commenta l'opera economica di Adam Smith e di altri osservatori; sulla base dei loro studi, si fa l'idea che il sistema industriale funzioni con costi umani elevatissimi, tali da non essere affatto riformabile. L'economia politica mostra il funzionamento del meccanismo. Marx prende atto dei risultati, ma ritiene necessario sollevarsi «sopra il livello dell'economia politica», per porsi la domanda: «Che senso ha, nello svolgimento dell'umanità, questa riduzione della maggior parte di essa a un astratto lavoro?».

Marx cioè non si accontenta di capire come funzionano le cose. E neppure si limita a uno spontaneo ribellismo. Egli, a partire dalle condizioni storiche presenti, si chiede il loro senso all'interno di un progetto più vasto, quello umano generale. Questo è un altro elemento valido anche oggi: la capacità di non considerare ciò che accade come necessario, l'idea che le regole possano essere cambiate, che si debba sempre dominare il processo sociale per condurlo a un fine.

Marx dunque è grande quando, implicitamente o esplicitamente, pone delle domande che svelano le apparenze, che mettono in crisi la logica corrente. E questo non succede solo negli scritti giovanili: lì si mette a punto il progetto, ma l'intera opera

MARX DOPO IL MARXISMO

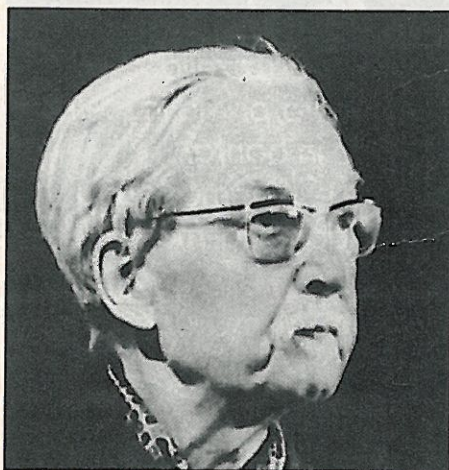
sua della maturità si può raccogliere sotto il titolo di *Critica dell'economia politica*. Sbaglia infatti (e di questi sbagli ne sono stati fatti molti, sia dai marxisti che dai non marxisti) chi legge *Il Capitale* come un'opera di economia: essa è il dispiegarsi dello studio sull'alienazione, sulla sofferenza umana nella forma che essa assume nella società industriale. Come avrebbero potuto generazioni di marxisti attraversare quel mare in tempesta del pensiero che è *Il Capitale*, e trovarvi motivi per una scelta di vita, se sotto le mille pagine di ragionamenti spesso tortuosi non avessero sentito palpitare una passione genuina per l'uomo e una determinazione rabbiosa alla lotta, a stento trattenute dalla penna e lasciate scoppiare, qua e là, in un giudizio sferzante, in un sarcasmo eccessivo, in una parola amara? Anche in questo caso, però, bisogna aggiungere che è lo stesso Marx a mandare fuori strada il lettore, per la sua pretesa di scrivere un'opera "scientifica", capace di prevedere, con l'esattezza di un esperimento, le tappe e le condizioni della liberazione umana: un'illusione ottocentesca.

Bisogna stare attenti, perché gli errori di Marx non emergono solo dalle risposte che egli fornisce; già le domande prefigurano, in parte, le risposte, le condizionano in modo ideologico. Paul-Dominique Dognin, nel suo importante studio *Introduzione a Karl Marx* (7), osserva che l'analisi di Marx non si può considerare propriamente sociologica, nel senso tecnico di una misurazione esatta: il proletariato, le sue caratteristiche, i suoi compiti nella storia sono visti da Marx in modo filosofico, secondo una concezione di pensiero che va al di là dei risultati di una analisi sociale condotta con metodi scientifici.

Questo significa che non si può far propria senza problemi l'analisi dell'uomo alienato compiuta da Marx, e limitarsi a rifiutare le soluzioni che egli propone. Ogni concetto marxiano, anche quelli che sembrano semplicemente descrivere i fatti, va sottoposto a un attento discernimento. "Classe" ad esempio, come si è visto, non è per Marx semplicemente il nome di un raggruppamento sociale, ma dice l'uomo nel mondo capitalista, è dunque un concetto "antropologico", di quella particolare «antropologia dell'uomo alienato», se così si può dire, che domina l'orizzonte di Marx. E come avviene per

il soggetto rivoluzionario, la classe, che sostituisce tutti gli altri soggetti umani veri, esistenti a prescindere da qualunque alienazione, così la visione dell'uomo alienato e della lotta che egli dovrebbe sostenere, secondo Marx, per liberarsi, *sostituisce la reale dinamica della vita delle persone*: è questa dinamica normale, vera, che dice chi è l'uomo; essa che non trova il proprio senso nel conflitto, ma nella costruzione della comunità umana di cui parlava Maritain, anche se è giusto che la persona s'impegni decisamente in ogni lotta che conduca, con mezzi umanamente accettabili, al bene comune.

Ogni termine usato da Marx risente di questo equivoco, messo in evidenza da Jean-Yves Calvez (8), della confusione



Jacques Maritain ha svolto un'analisi del marxismo tuttora interessante. La critica cattolica a Marx, almeno nei suoi maggiori interpreti, ha sempre cercato di cogliere gli elementi positivi del suo pensiero.

tra una logica della vita alienata (disumana) e una logica della vita personale umana. Per cui quando in Marx si legge «libertà», «giustizia», «vita», «umanità», è necessario gettare lo sguardo all'ampiezza dei significati di queste parole, e far emergere tutti quei significati che Marx non vi vede o che rifiuta, perché ha ridotto le parole al senso parziale che esse hanno all'interno di una visione materialista e conflittuale dell'esistenza. Peccato, perché questa riduzione di significato rovina anche una delle intuizioni centrali di Marx: che l'uomo si realizza nella collettività, non individualmente. Questo punto sarà ripreso successivamente dal pensiero cristiano che approfondirà il concetto di persona, che da sempre gli appartiene, nel quale l'aspirazione marxista, trova realizzazione.

In conclusione, gli elementi positivi del pensiero di Marx, utilizzabili nell'in-

terpretazione del mondo di oggi, si possono trovare là dove Marx è fedele al suo intento critico, là dove domanda, dove si solleva al di sopra dell'esistente e cerca di capire in quale direzione sta andando l'uomo.

La sua riflessione ha dato un contributo notevole alla comprensione della nostra epoca. Ma tale contributo è completo solo prendendo in considerazione, contemporaneamente, i suoi errori, che ci istruiscono quanto e forse più delle intuizioni luminose, alle quali sono indistricabilmente intrecciati.

Infine, è bene ricordare che il pensiero di Marx non è quello di un filosofo qualunque: pur affondando le radici nel pensiero filosofico, la sua riflessione si è costruita come il pensiero di una classe, di un soggetto agente nella storia. Il pensiero marxiano ha avuto dunque il privilegio di venire sperimentato in molti suoi elementi fondamentali; esso compone una sintesi di idee e elementi maturati nel corso di vari secoli da vari filoni della cultura moderna e contemporanea: per tutti loro il marxismo ha costituito, in qualche maniera, un "test applicativo", una possibilità di verifica.

Si tratta ora di proseguire nel dialogo per ricavare da questo esperimento, che è stato soprattutto una smentita, tutte le indicazioni possibili per non perdere gli elementi positivi. Per un marxista tale dialogo dovrebbe essere bene accetto, perché la sfida di Marx è stata lanciata proprio sul terreno della prassi, della *verità storica*. E la verità storica non è una limitazione della verità, ma una sua espressione; dunque anche per il cristiano tale dialogo è particolarmente congeniale; infatti l'idea di una verità nella storia è tipicamente cristiana, almeno nella sua origine: si basa sulla convinzione che Dio si è incarnato in questo mondo e gli ha dato sicurezza di realtà.

Dunque, ai cristiani è possibile sviluppare un dialogo e lavorare con chiunque voglia operare nella storia con l'intenzione della verità: è un dialogo che assume un particolare valore nella società contemporanea, nella quale molti, travolti dalle forze più materiali del mondo, hanno rinunciato all'idea stessa di verità, e altri, per reazione, inseguono la verità nelle mille forme di fuga dal mondo.

Antonio Maria Baggio

1) Cfr. A. Baggio, "Per la critica dell'ideologia" in Nuova Umanità n.69/70 del 1990; 2) J. Maritain, Umanesimo integrale, Bologna 1962, p.255; 3) *ivi*, p.257; 4) K. Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844, Roma 1950, p.153; 5) *ivi*, p.155; 6) a questo argomento è dedicato l'articolo Il fattore "I", in Città nuova n.7/1990; 7) P.-D. Dognin, Introduzione a Karl Marx, Roma 1977, p.189; 8) J.-Y. Calvez, Il pensiero di Karl Marx, Roma 1963, p.563.